

IL PATRIARCA DI GERUSALEMME

«La pace in Terra Santa è impossibile»

Il bergamasco Pierbattista Pizzaballa racconta la sua vita con cristiani, ebrei e musulmani: «Ognuno ha i suoi pregiudizi»

ALESSIA ARDESI

■ L'uomo che ha custodito il Santo Sepolcro e ora è diventato patriarca di Gerusalemme è un francescano di Cologno al Serio, Bergamo. Pierbattista Pizzaballa è entrato in seminario, contro la volontà dei genitori, a undici anni, a Rimini, affascinato dai frati che aveva incontrato in colonia. È in Terra Santa da trent'anni. Vive nella splendida città vecchia, vicino alla porta di Giaffa, con dodici sacerdoti. Dice messa nei luoghi narrati nella Bibbia in ebraico, arabo, inglese, francese. E confida di essere parente di Pier Luigi Pizzaballa, il mitico portiere dell'Atalanta, la figurina che mancava a tutti.

Cosa si prova a essere nominato dal Papa patriarca di Gerusalemme?

«Un senso di pace, per essere dove il Signore mi vuole. E di serenità, perché sono stato mandato in un luogo che conosco bene. Non posso certo negare che mi hanno attraversato anche dei dubbi: sarò la persona giusta? Ce la farò?».

Perché e come è arrivato in Terra Santa?

«Nel modo più semplice: il mio superiore francescano aveva deciso, e mi ha inviato per obbedienza, anche se io non volevo. In poco tempo me ne sono innamorato. E non ho mai chiesto di rientrare in Italia».

La sua è una diocesi variegata...

«È speciale perché abbraccia quattro Stati: Giordania, Israele, Palestina e Cipro. Si va dal profondo Medio Oriente all'Unione Europea, con contenziosi importanti: israeliani e palestinesi, turchi e ciprioti».

Il Golgota è davvero il luogo dove Gesù fu crocifisso e sepolto?

(Il Patriarca sorride via Skype). «La prova scientifica non l'avremo mai. Sicuramente è il luogo che fin dal principio la Chiesa ha ritenuto tale. È stato consacrato dalla preghiera, dalla memoria e dal sacrificio della comunità cristiana in questi duemila anni. Ci sono comunque reperti archeologici che vanno in quella direzione».

Qual è l'atteggiamento delle persone davanti al Santo Sepolcro?

«C'è una scena che si ripete spessissimo e mi commuove: i pellegrini che piangono di gioia. Arrivano con un bagaglio di attese, sacrifici, speranze. A volte maturati dopo anni di rabbia, frustrazioni, dolore. Lì, toccati dalla presenza del Signore, si riconciliano con se stessi e con Lui».

Ascolta le loro storie?

«Certo e sono diverse tra loro. Gli ebrei vengono per curiosità e restano impressionati, spesso più dei cristiani, dalla forza che quel luogo emana, dalla sua bellezza, perché arrivano senza attese».

C'è un episodio che ricorda in particolare?

«Un laico, molto noto nella società israeliana, mi ha messo in difficoltà. Dopo aver visitato il Sepolcro mi si è avvicinato dicendomi: "Voglio conoscere quel Gesù. Ti ho trovato qua, significa che me lo devi far conoscere tu". Insieme abbiamo iniziato il percorso verso il figlio di Dio».

Lui si è convertito?

«Non ha fatto un vero passaggio istituzionale, ma quello interiore sì».

È vero che alcuni ebrei sono affascinati dalla figura di Gesù?

«Il "problema" per gli ebrei è il Gesù della Chiesa, non tanto il Gesù del Nuovo Testamento. Credo che per loro sia difficile accettare la struttura teologica e istituzionale della Chiesa. Per alcuni è un personaggio importante e affascinante. Ma c'è anche chi non ne vuole sapere».

Com'è vivere con i fedeli delle più grandi religioni monoteiste?

«Un peso e una gioia. Ciascuno arriva con il proprio bagaglio culturale, appesantito da immagini stereotipate degli "altri", difficili da scalfire dopo tanti secoli. Ma c'è in molti la gioia di vivere insieme. E comunque, che lo si voglia o meno, si deve interagire. Perciò spesso nascono belle relazioni».

Ha fatto amicizie che sono diventate importanti con degli ebrei?

«Quella con Shulamit, una ragazza che ho conosciuto all'università ebraica, che mi ha mostrato cosa sia il vero dialogo interreligioso. Per mantenersi insegnava il cristianesimo, ma non convincendola molto,

mi chiese aiuto per comprenderlo meglio. Siamo partiti dalla lettura del Vangelo: è stato un viaggio bellissimo. E Shulamit faceva di continuo confronti con la sua cultura religiosa».

Quali?

«Non capiva, ad esempio, perché Gesù dovesse risorgere. Sosteneva che sarebbe stata una figura affascinante anche senza la risurrezione. Risposi con una spiegazione da catechismo e lei rimase delusa. Col tempo mi sono reso conto che ci sono questioni che non si possono spiegare: passano solo dall'esperienza, dall'incontro con persone che trasmettono quel mistero con la loro vita».

Ha paura della morte?

«Paura no, ma temo un po' la malattia. Ho dato la mia vita al Signore e desidero incontrarlo pienamente: so che quello è il momento e lo attendo con tremore e con desiderio».

Chi spera di rivedere nell'Aldilà?

«Voglio incontrare Dio. E le persone che ho amato: mio padre, Pietro, che faceva l'operaio. Mio fratello maggiore Lucio, morto di cancro a 59 anni. Poi i frati e tante persone che mi sono state vicine e hanno fatto parte del mio cammino».

Esiste la giustizia sulla Terra o bisogna attendere, per chi crede, quella divina?

«Credo nella giustizia divina, ma anche che su questa terra dobbiamo lavorare per realizzarla con gesti di amore, grandi e piccoli».

Le accade di dialogare con gli ebrei sull'Aldilà?

«È un tema sul quale si dialoga poco. Esistono differenze. Nell'ebraismo non c'è una teologia molto sviluppata su questo».

E con i musulmani?



«Ci sono grandi diversità. Credo no nell'Aldilà, dove ci sarà una pienezza di vita. Ma lo raccontano in maniera troppo semplicistica per me».

Chi ha più paura di morire?

«Il timore della morte non è legato alla religione ma all'atteggiamento personale nei confronti della vita».

Qual è la scena che più l'ha colpita tra quelle che ha visto?

«Anni fa incontrai una coppia di italiani con due figli davanti alla grotta di Nazareth. Dopo una lunga contemplazione mi chiesero di aiutarli a pregare, perché non sapevano come si facesse. Mi inginocchiai con loro e gli dissi di raccontare alla Madonna quello che avevano nel cuore».

E un episodio che non riguarda dei cristiani?

«Una famiglia mista, a cui il governo aveva tolto i figli perché i genitori erano instabili, mise dei petardi in segno di protesta nella basilica dell'Annunciazione. Li volevano linciare».

Lei dove era?

«Ero lì, dovevo cercare di calmare gli animi. Invitai al perdono. Un mu-

sulmano mi apostrofò: "Smettetela voi cristiani di parlare di perdono!". Quelle parole furono un'illuminazione: capii che in una terra ferita da tanto dolore dovevo parlare di perdono, come testimonia Gesù sulla croce».

Quei luoghi emanano energie particolari?

«Tantissimi me lo dicono, e anche io ho provato grandi emozioni. Dire messa a Cafarnao leggendo il vangelo di Cafarnao non è come dirla a Cologno al Serio».

Lei è della bassa bergamasca. Come ha affrontato da Gerusalemme la tragedia della pandemia?

«Con sofferenza per le tante persone, in particolare i sacerdoti, che conosco e che se ne sono andati all'improvviso, senza che li potessi salutare. Ero affranto a vedere le immagini dei camion con le salme. Mi chiamavano ogni giorno chiedendomi di pregare».

Sono cambiati i luoghi in cui vive con il Covid?

«Molto. Non ci sono più pellegrini perché i confini sono ancora chiusi. Migliaia di famiglie hanno perso il

lavoro e alcune non hanno cibo per i figli. Anche per noi non è facile trovare risorse per sostenere le opere».

E come finirà?

«Ne usciremo, guai a non crederlo».

Ci sarà la pace in Terra Santa?

«La pace messianica, come la immaginiamo noi, in cui tutti si vogliono bene, non credo. Arriverà il momento per relazioni più serene e distese. Ma non è ora».

Come vive il Natale lì?

«Da vescovo, lo faccio a Betlemme. L'emozione più bella è l'ingresso nella città dove è nato Gesù e l'incontro con la popolazione cristiana e musulmana, che viene ad accogliermi».

Arrivano anche i musulmani?

«Certo, non entrano in chiesa ma partecipano alla processione in un clima di festa».

Qual è la sua missione?

«Creare un senso di comunità e ricostruire Gerusalemme secondo la visione di Isaia. Per una pace diversa, non basata sulle astuzie, sui calcoli, ma sull'adesione di tutti i popoli - convocati nella "città della pace" - dalla Parola del Signore».



Il Patriarca di Gerusalemme Pierbattista Pizzaballa